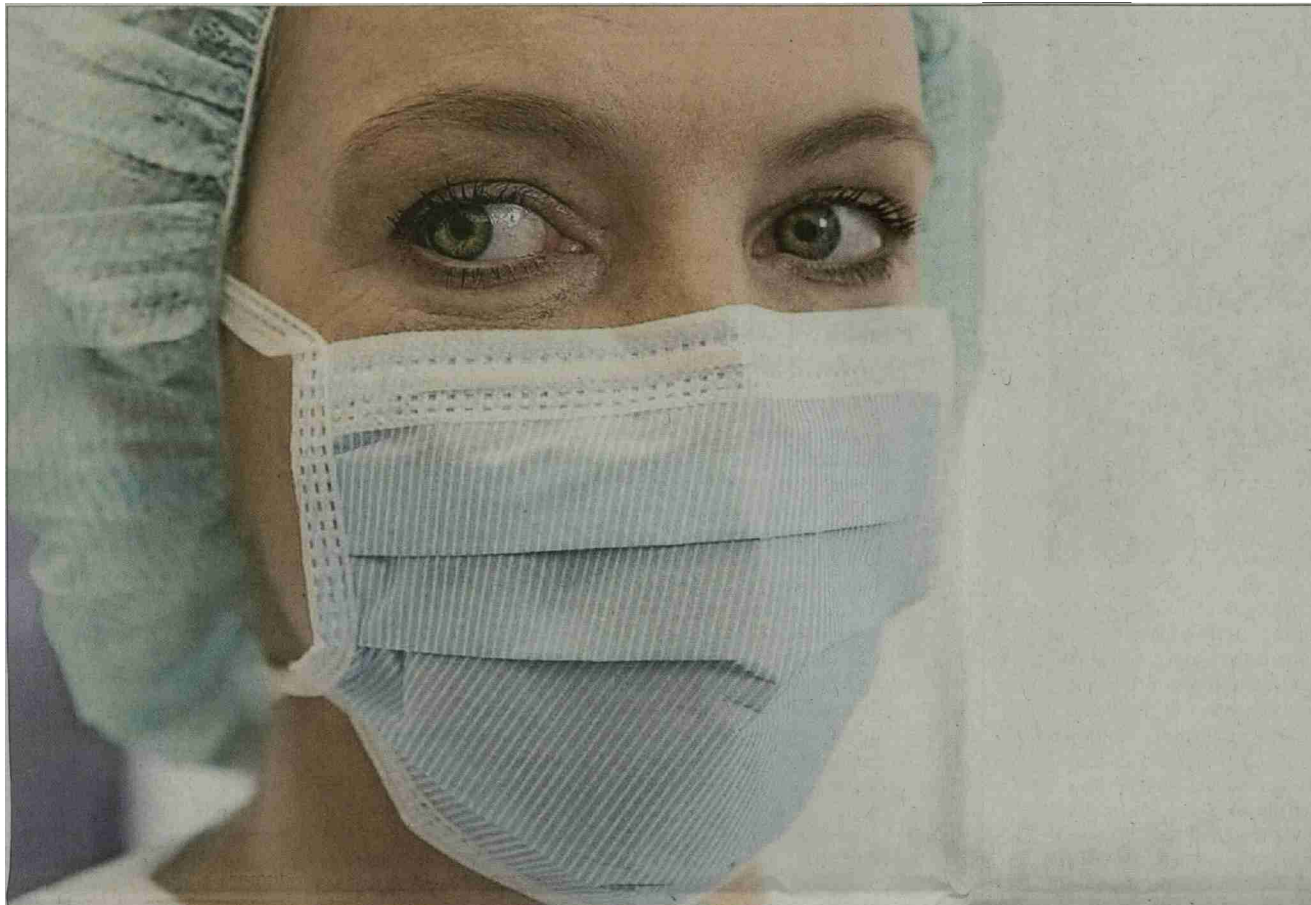


Le altre vittime della pandemia

Uno studio Supsi raccoglie i vissuti degli operatori socio-sanitari nelle case anziani ticinesi: «Paura di morire anche noi, impotenza, orrore»



di Raffaella Brignoni

La narrazione della pandemia per essere completa non può fare a meno delle voci di chi si è ritrovato da un giorno all'altro, bardato da capo a piedi, a combattere contro un virus sconosciuto. Paura, preoccupazione, orrore, frustrazione, isolamento, solitudine, sofferenza e tanto, tanto, anzi, infinito lavoro. Un carico emotivo e di lavoro pesante anche per mancanza di personale con un cumulo di stress, dovuto a

turni lunghi, scarsa possibilità di recuperare le forze e la serenità. E poi quei morti portati via in sacchi. Uno studio della Supsi dà la voce ai curanti nelle case anziani ticinesi.

«Oddio li perdiamo tutti... Uno, due morti al giorno, paura che muoiano tutti... Paura di morire anche noi... Velocità, impotenza, senso di colpa».

Oddio, è terribile, che cosa succede? Le persone qui muoiono come mosche. No, non voglio

più vedere, non posso neppure tenergli la mano, ho paura di contagiarmi, voglio andare a casa mia, non c'è più niente di umano in tutto ciò... Intanto alla televisione e alla radio danno il bollettino dei decessi e dei contagiati, io sono bardata da capo a piedi, ho la visiera, neppure gli occhi ho scoperti, ma ho paura per me, la mia famiglia, per gli anziani che conosco da tempo e vedo ammalarsi e

morire in modo tragico. Oddio! *«Non facevamo in tempo a vivere il lutto: tre decessi in un giorno, due il giorno dopo, non c'è stato il tempo di realizzare... anche cancellare il nome sul file, metterlo nei disattivati era pesante. Brutto anche entrare nella camera vuota per sanificare, portar via le cose personali: viene il magone... ti tocca. La velocità della cosa impressionante. I ricordi ci sono, si portano dietro... Senza dignità portati via in pigiama, in un sacco, in una cassa. Pelle d'oca, ma era la procedura».*

«Le salme nei sacchi, il nome cancellato: viene la pelle d'oca»

Parlano non come un fiume in piena, ma la frase appare frammentata, a singhiozzi: dura anche da raccontare. In un sacco e tu puoi solo stare a guardare, perché non era sbagliato, ci si stava difendendo e cercando di proteggere i vivi. *«Una persona che aveva preparato il vestito per quando sarebbe morta... e invece è stata portata via così. Loro si rendevano conto che stava succedendo qualcosa... Non ci riconoscevano più così bardati, se non dalla voce».* Dietro le mascherine per proteggersi. Vicini, ma così distanti per chi era in un letto. Oddio!

La psicologa **Rita Pezzati**, docente alla Supsi, con le colleghe **Claudia Sargenti** e **Luisa Lomazzi**, ha raccolto dal 4 giugno 2020 al 21 marzo 2021 le testi-

monianze delle operatrici e degli operatori sanitari attivi nelle case anziane ticinesi durante le due ondate di Covid. Dalle narrazioni si sono individuati gli elementi salienti dell'esperienza Covid: che cosa dire? Paura, preoccupazione, solitudine, sentirsi giù di morale, incompresi, anche irritati sono i segnali di sofferenza manifestati dai curanti che hanno partecipato allo studio. Che cosa dire? Dirlo con le loro parole, oddio! Dal 16 marzo 2020 si sono ritrovati catapultati in una situazione di cui parlavano i media in ogni angolo del globo, in una delle zone – il canton Ticino, Svizzera – più colpite per percentuale al mondo. Catapultati con poche informazioni, nonostante il rumore, in una situazione potenzialmente pericolosa. Confrontati con una morte che non prendeva pausa, l'incertezza delle cure, i turni di lavoro protratti come se non ci fosse più il domani, sino alle incognite

per sé, per la propria salute e per i propri cari. L'alta mortalità e il rischio di contagiarsi e contagiare sono altri elementi che emergono forti nella percezione di pericolo personale, dunque, molto influenti sul benessere e di conseguenza sull'operatività. I primi e urgenti obiettivi – ricordano le voci narranti di questa ricerca coordinata dal Centro competenze della Supsi – sono andati dall'organizzare la turnistica, all'aggiornamento e condivisione di conoscenze mirate, fino all'assimilazione, in tempi

record, di vademecum operativi uniformi. *«Un tempo tiranno, in costante accelerazione, che sembrava fuggire dal nostro controllo»* la voce ricorda. Un giorno che correva e imponeva di centrarsi su decisioni in continuo aggiustamento e in tempi rapidissimi: *«È stato come vivere in una bolla, in un'altra dimensione come se quasi non avessi vissuto. Sul luogo di lavoro ho agito a volte come un automa, condizionata da precise direttive e con una particolare attenzione anche all'altro».*

Un riconoscimento del vissuto per comprendere il *«significato dei cambiamenti avvenuti, rendere consapevolmente condivisibile il vissuto emotivo e comportamentale in un'ottica di miglioramento continuo e identificazione di nuove risorse»* annota Pezzati. Concretamente si tratta di rispondere alla necessità di raccogliere dei dati oggettivabili per *«preparare e indirizzare le azioni del futuro dell'agire e interagire nelle strutture».* Dalle narrazioni dei partecipanti delle case anziani, che hanno manifestato la necessità di affrontare questo percorso, sono emersi i vissuti drammatici di quelle settimane. Il coronavirus ha messo sotto pressione i sistemi sanitari di tutti i Paesi, falciando il Ticino. A "toccare" il virus con mano, a convivere con la pestilenza fianco a fianco i curanti. Che sono stati disperati, che si sono sentiti soli, sovraccaricati, in un qualche modo vittime a loro volta. Spaventati di fronte a una morte che cavalcava verso di loro. Sono caduti, si sono rialzati. Ora tentano di stare in piedi, perché per loro molto è cambia-



to sul luogo di lavoro. L'effetto Covid ha avuto un'onda lunga come emerge dalle testimonianze dei curanti che hanno sostenuto l'urto e l'impatto del Covid-19: un urto che ha portato il sistema sanitario alla soglia del tracollo, portando gli operatori delle cure a pagare un prezzo alto a livello di sofferenza psico-fisica. Una sofferenza acuta e violenta, che si vuole aiutare a elaborare anche attraverso questo tipo di lavori accademici. È il riconoscimento che affrontare una malattia non è solo una questione di gestione sanitaria in senso stretto, ma anche di presa a carico dei vissuti di chi è stato in prima linea; vissuti che hanno incidenza sul benessere come pure sulle capacità di conseguenza di lavorare.

Un evento per cui si sono dovute inventare soluzioni per dare una risposta minima ai bisogni grandi degli ospiti delle case anziani in quella situazione: come le videochiamate con i tablet con l'accortezza di disinfettare subito gli schermi. «Vedere gli ospiti che hanno bisogno dei familiari... Vedere la gente morire e

sentirsi inutile, perché mancava il contatto. Diventi la loro famiglia, li conosci quasi più dei loro figli, ma non potevamo avvicinarci». Si sono dovute tenere le distanze anche nel contatto diretto con i degenti, andando a toccare la relazione con gli ospiti delle case medicalizzate. «Non poter far nulla, vedere i corpi portati via così. Io mi sono sentita impotente. Ho provato rabbia perché non potevi fare niente».

Al carico di lavoro molto alto per mancanza di personale, si è aggiunto lo stress per non contagiarsi e non contagiare, che ha portato alcuni operatori a chiudersi per evitare un possibile contagio. «L'ho vissuto molto male, è stato angosciante perché ci ha tolto la socializzazione. Mi ha tolto un abbraccio dei miei figli». I segnali di sofferenza della prima ondata sono riconducibili a paura, preoccupazione, solitudine, sentirsi giù di morale, incompresi, irritati. La percezione emotiva dei curanti come modalità di risposta di fronte all'imprevedibilità e "unicità" della pandemia: incertezza sulla durata della crisi, mancanza di

terapie provate o di un vaccino, alto rischio di trasmissione di infezioni, stigmatizzazione degli operatori a contatto con le persone infette, interruzioni del lavoro di routine, sensibilità fino all'ossessione per la pulizia e l'igiene, vigilanza costante nell'applicare le misure di sicurezza e il carico di indossare materiale limitativi. La percezione generalizzata: una fatica senza confronti, mai superata. Nella seconda parte dello studio emerge lo spirito collaborativo, di sostegno reciproco, e quasi "fervore", che ha contraddistinto quei primi mesi: «È stato un periodo confusionario, ma più in allerta, tanta carica e adrenalina... voglia di aiutare».

Ora resta l'accumulo di fatica fisica ed emotiva, in un contesto che continua a prevedere misure restrittive: «Per il tipo di ospiti che abbiamo mi è mancato tantissimo il contatto fisico. Come fai? Devi frenare. Togliere la spontaneità, dire un no. Molti si sono adattati, tengono le mascherine...».

Per qualcuno è sempre più dura di altri.

raffaella.brignoni@areaonline.ch